

Appunti dall'incontro maturandi con Davide Prospero e Matteo Severgnini

Sacro Cuore, Milano e in video collegamento dall'Italia, 31 maggio 2023

Davide Prospero. Benvenuti. Oggi siamo qui per l'incontro che facciamo tutti gli anni con i maturandi. È un momento importante della vostra vita, e quindi anche della nostra, perché è importante quello che sarà di voi, sia per tutto il cammino che abbiamo fatto insieme, sia per tutto quello che faremo, perché ogni fine è anche un inizio. Allora, quando si finisce qualcosa, è giusto aiutarsi a giudicare quel che si è vissuto, per porre tutte le domande su quello che ancora non si conosce, perché ha dentro tante incognite, tante domande, magari dubbi. Dobbiamo aiutarci a guardare con verità quello che nasce nel nostro cuore di fronte al passo che stiamo vivendo, che state vivendo.

Per prima cosa volevamo presentarvi don Francesco, per due motivi: il primo è che lui è il responsabile del CLU (Comunione e Liberazione Universitari), quindi segue tutta la realtà degli universitari. Molti di voi andranno a fare l'università, magari non tutti, e quindi vi ritroverete. Per cui è anche una cosa bella che ci sia da subito la possibilità di conoscersi; il secondo motivo è che lui guiderà la GMG e il pellegrinaggio che si farà a Lisbona. È un prete della Fraternità San Carlo a cui ho chiesto io di trasferirsi a Milano.

Francesco Ferrari. Ciao. Mi presento, perché penso che non ci siamo mai incontrati, se non sbaglio. Mi chiamo Francesco, sono di Reggio Emilia e sono un prete della Fraternità San Carlo Borromeo. Ho girato un po' nella vita: sono andato in missione in Canada, a Santiago del Cile, negli ultimi anni sono stato a Roma e poi Davide, come vi diceva, da agosto scorso mi ha chiesto di venire a Milano per accompagnare il cammino degli universitari del movimento, cosa che sto facendo con grande gioia e gratitudine. È un cammino bellissimo di cui ringrazio Dio. Mi hanno chiesto di accompagnare la proposta del movimento di partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù (Lisbona, 1-6 agosto 2023). So che tanti sono già iscritti, ma queste cose le dico anche per chi non fosse ancora iscritto e volesse farlo, perché c'è ancora la possibilità di farlo. Perché questo gesto? Perché lo facciamo? Da tanti anni, il movimento propone ai maturati e ai laureati e laureandi un momento di pellegrinaggio per affidare la vita a Dio in questa fase di passaggio così delicata, così bella e importante. Fase di passaggio piena di domande come spero, sono certo, avrete tutti: Cosa farò? Cosa sarò? Cosa mi aspetta? Qual è il disegno sulla mia vita? Come posso costruire qualcosa di grande, di bello, con la passione che ho, con il mio desiderio di studiare quella cosa, con il lavoro? È un momento per affrontare tutte queste domande, che alla fine si riassumono, veramente, in una sola: cosa sono chiamato a diventare, a essere? La GMG è un'occasione per affrontarle insieme, per metterle davanti a Dio, nel senso di affidarle, consegnarle a Qualcuno, e farlo insieme. Normalmente si fa un pellegrinaggio a Cześćochowa, tranne gli anni in cui il Papa chiama i giovani alla GMG, se è fattibile, se è una meta raggiungibile.

Quest'anno, visto che il Papa farà la GMG a Lisbona, qual è l'idea? Vivere questo momento di affidamento dentro un gesto concreto di appartenenza alla Chiesa, il che è molto bello, perché noi possiamo affidare a Dio la nostra vita, le domande, quello che siamo, perché possiamo affidarle a una compagnia, a una storia precisa, che è la storia della Chiesa, la storia della nostra amicizia. Che cosa faremo insieme? Il nostro desiderio è quello di riuscire a mantenere, oltre alle giornate con il Papa a Lisbona, anche dei momenti di esplicito affidamento alla Madonna, in un santuario. Saranno giorni impegnativi, lo dico subito, molto belli ma molto impegnativi. Sono 9 giorni in tutto. Andremo in pullman e faremo una prima tappa a Lourdes (questi momenti saranno anche per affrontare le domande che abbiamo). Dormiremo lì. Poi andremo a Lisbona e lì staremo 4 giorni insieme al Papa, seguendo quello che farà lui (ogni giorno ci sarà un gesto insieme a lui). A Lisbona si uniranno a noi anche gli universitari e qualche maturato della Spagna, del Portogallo e della Polonia, più qualche gruppetto sparso qua e là, dalla Germania e dall'Austria. Sarà bello, saremo un migliaio, anche per

questo abbastanza impegnativo, ma molto bello. Dopo i giorni a Lisbona faremo un pellegrinaggio di una giornata di cammino al santuario di Fatima, nel nord del Portogallo, e da lì ritorneremo in Italia. Questo è il programma. Sono in tanti a essersi iscritti, circa 600. Abbiamo deciso di creare una lista di attesa se qualcuno volesse ancora iscriversi. Cosa vuol dire una lista di attesa? Che troveremo poi il modo di andare tutti, dobbiamo però un po' organizzarci; non è facile, ma troveremo il modo di farlo.

Matteo Severgnini (Seve). Grazie Fra (don Francesco). Io sono Seve, piacere. Non presento Davide perché si è già presentato lui. Io volevo introdurre questo momento, questa assemblea, che mi pare di una importanza vitale – un po' l'ha fatto percepire anche Fra rispetto alla proposta della GMG –, perché è un momento particolare e molto bello, sia quello che state vivendo, sia quello che vi aspetta. Io mi ricordo di una cosa, sto ripensando a quando ho scelto la facoltà alla quale mi sarei iscritto. Sono andato a studiare filosofia e il desiderio che mi muoveva era la possibilità di mettermi di fronte alla verità che avevo incontrato durante gli anni del liceo. Allora andai da mio padre Cecco, tutto contento perché avevo scoperto quello per cui ero stato fatto, quanto meno per l'immediato futuro, e gli dissi: «Papà, allora ho deciso, vado a fare filosofia». Lui mi ha guardato e mi ha detto, in dialetto: «Cus'è?». «Faccio filosofia». «E sull'è?». «Vado a studiare la verità, perché il pensiero...». E allora lui mi ha messo una mano sulla spalla e mi ha detto: «Domani ti metto sul trattore, ti faccio capire io cos'è la filosofia». Dopo, quando ha visto che il mio cuore pulsava veramente per quella cosa, m'ha detto «Vai!». E io ho studiato filosofia. E da dentro quell'aspetto ho scoperto di più su me stesso, sulla realtà e sull'amicizia che mi aiutava a camminare. Questa è stata una sfida bellissima. E, dicevo prima, questo è stato un momento bellissimo, particolarissimo e bellissimo, perché mi ha aperto a una avventura. Se state leggendo *Il senso religioso*, vi sarete accorti che Giussani parla di queste domande strutturali, che sono la stoffa della nostra umanità. E queste domande vengono risvegliate dall'impatto con la realtà. Ecco, per voi la realtà si fa così stringente, che penso siate tutti qui con queste domande strutturali: la mia vita che significato ha? Che cosa il buon Dio mi sta chiamando a fare? Cosa ne sarà di me, di tutto il mio desiderio, di tutti i miei talenti, di tutte le mie inclinazioni? Cosa ne sarà di me? Allora oggi vogliamo un po' stare di fronte a questa struttura, a questa stoffa umana che sta emergendo in voi. E facciamo questo cammino aiutati da Davide. Quindi partiamo. Ci saranno interventi in presenza e interventi di persone in collegamento, che salutiamo. I maturandi sono collegati da tutta l'Italia, tutti lì a fremere con le loro domande. Allora iniziamo, dando la precedenza ai collegati.

Intervento. *Ciao a tutti; volevo dirti che anch'io andrò a studiare Filosofia. Ho ragionato un po', chiedendomi a cosa mi chiami il Mistero e che compito io abbia nella vita. Proprio stamattina c'è stata l'ultima lezione di religione a scuola. A fine mattinata il professore ci ha detto: «Ragazzi, questo è l'ultimo sabato, l'ultima lezione». Gli altri lo hanno salutato e si sono avviati verso l'uscita, contenti di poter andarsene da scuola dopo 5 ore di lezione e apparentemente non sembravano granché interessati a ciò che aveva detto il professore. Io invece mi sono fermato con lo zaino in spalla e non ho potuto non commuovermi a fronte dei bellissimi cinque anni passati con lui e, pensando al fatto che tutto stava finendo, una fase importante della mia vita stava raggiungendo il termine. Ho ringraziato il professore e andando verso la macchina ripensavo a tutte queste cose e piangevo. Ero contentissimo delle bellissime esperienze vissute e di ciò che ora sono: un ragazzo curioso e aperto alla possibilità di venire sorpreso dalla realtà. Penso sia proprio questo il senso del mio vivere: dire di sì a ciò che mi circonda, a partire dalle proposte di un amico che vuole parlare, una serata a ballare o cantare, un abbraccio dei miei genitori, insomma qualsiasi cosa che mi fa sentire amato e irriducibile. Sono alla costante ricerca di qualcosa che possa farmi vivere per non subire passivamente le circostanze, trascinandomi a forza avanti. Io devo rispondere alle mille possibilità di bellezza e di bene che colorano la mia quotidianità. Ancora non ho chiaro quale sia esattamente il mio compito. Sono comunque alla costante ricerca e il mistero della vita mi richiama a ricercarlo.*

Severgnini. Reagisco subito a quello che hai detto, perché descrive una posizione umana che è totalmente desiderabile. E parafrasando quello che stavi dicendo, mi veniva in mente il fatto che la

posizione umana che ci viene richiesta sempre, che uno desidera, e che soprattutto voi in questo momento percepite, è quella di poter entrare nella realtà con gli occhi aperti e il cuore spalancato. Occhi aperti e cuore spalancato. Poter domandare di entrare nella realtà con questi occhi curiosi, come diceva lui, e con questo cuore che, ridestato dalla realtà, si ritrova a dire sì. Mi colpiva perché lui diceva: «Penso sia proprio questo il senso del mio vivere: dire di sì a ciò che mi circonda, a partire dalle proposte di un amico che vuole parlare, una serata a ballare o cantare, un abbraccio dei miei genitori, insomma qualsiasi cosa che mi fa sentire amato e irriducibile. Sono alla costante ricerca di qualcosa che possa farmi vivere per non subire passivamente le circostanze». Questo è il desiderio urgente di un cuore che si risveglia nell’impatto con la realtà. Si risveglia. È paradossale. Voi arrivate in un momento di conclusione, come dice lui, dopo cinque anni. E al termine di questi cinque anni uno può portarsi a casa la delusione della fine di qualcosa, oppure può essere grato fino alle lacrime, come diceva lui, di questo tempo che lo ha aperto alla realtà, alla ricerca di un significato, all’urgenza di un significato, a poter scoprire il contenuto di sé. E mi colpisce: tutto diventa occasione. In questa sua testimonianza è evidente, tutto diventa occasione. Questo mi sembrava un punto di apertura interessante.

Prosperi. Bello, io sottolineo un altro aspetto che mi ha colpito di quello che ha detto il nostro amico, quando all’inizio si è chiesto a cosa lo chiama il Mistero e che compito ha nella vita. Quello che mi ha sorpreso è stato questo accostamento. Qual è il mio compito nella vita? Questa già è una domanda che non so quanti alla vostra età si fanno in questi termini. Di solito, uno si chiede: «Cosa farò? Come posso fare qualcosa senza essere fregato dalla vita? Come faccio a essere sicuro che, scegliendo una cosa, non perdo delle altre possibilità più belle?». Queste sono le domande che normalmente sorgono. Se voi uscite e chiedete a venti ragazzi della vostra età, a caso: «Scusate, ma se io ti faccio questa domanda: “A cosa ti chiama il Mistero nella vita?”, cosa mi rispondi?». Provate. Ci sarà sicuramente qualcuno nel quale risuoneranno queste parole, ma ci sarà sicuramente qualcun altro, purtroppo temo i più, che vi dirà: «Mistero?! Quale mistero? Cos’è?». Perché per potersi domandare: «A cosa mi chiama il Mistero nella vita?», uno deve aver fatto esperienza che c’è un Mistero che regge la vita. E che questo Mistero è qualcosa a cui si può voler dare la vita. Ma per dare la vita al Mistero (Mistero vuol dire che io non lo conosco fino in fondo, non posso conoscerlo fino in fondo), uno deve fare esperienza del fatto che questo Mistero, questo “tu” misterioso che è entrato nella mia vita, è un bene. È un bene, è una possibilità di bene per me. E allora, se noi siamo sicuri che c’è questo Mistero, che questo Mistero è un bene ed è un bene per me, è per me, non siamo più soli e quindi abbiamo meno paura del futuro.

Severgnini. Continuiamo con una domanda che riguarda le circostanze inevitabili che si sono lette nel libro *La voce unica dell’ideale*. «La circostanza inevitabile è al mille per mille con sicurezza assoluta – dice Giussani – indice della strada da percorrere. Perciò non esiste nulla di più amico, di più facilmente amico nostro, della circostanza inevitabile, del fatto» (L. Giussani, «Vacanze Maturati di GS», 1964, in J. Carrón, *La voce unica dell’ideale*, San Paolo, Cinisello Balsamo-Mi 2018, p. 22).

Intervento. *Ciao, io volevo porre una domanda sul testo La voce unica dell’ideale. Non riesco a comprendere la parte che parla della circostanza inevitabile. Insieme al gruppo dei maturandi siamo riusciti a trovare un esempio: quando siamo andati al Triduo siamo rimasti bloccati in autogrill per ore, e nonostante avessimo tutte le ragioni per essere arrabbiati, non lo siamo stati. Io, nonostante questo esempio, non riesco a capire come fare a vivere una circostanza inevitabile senza arrabbiarmi e accettandola. E inoltre non riesco a capire come vivere con naturalezza, senza sforzare il mio atteggiamento.*

Prosperi. In un altro suo testo, don Giussani dice: «Le circostanze per cui Dio ci fa passare sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione, della missione a cui ci chiama» (*L’uomo e il suo destino*, Marietti 1820, Genova 1999, p. 63), per cui siamo fatti, per capire per cosa siamo al mondo. Con questo non sta dicendo che di fronte a una circostanza inevitabile, che magari non va come vorremmo noi, non dobbiamo arrabbiarci. Non è detto. Puoi anche arrabbiarti. Il problema è

che devi comunque farci i conti. Cioè sei messo di fronte a qualcosa che non domini tu, non governi tu, non puoi dominare con le tue forze. Sei d'accordo?

Intervento. Sì.

Prosperi. Allora, di fronte a questo, lì è evidente che uno è posto davanti a un'alternativa: o la realtà è mia nemica perché la circostanza mi viene contro, mi viene addosso, oppure c'è qualcosa che ancora io non capisco. Quindi qualcosa che mi chiede di andare più in profondità. Di cosa? Non appena della circostanza, perché se tu sei fermo all'autogrill, il problema non è che devi andare più in profondità dell'autogrill, ma piuttosto devi andare in profondità del tuo desiderio, dello scopo per cui sei lì. Perché se tu ti sei fermato all'autogrill, e non puoi andare avanti, e hai fatto tutta la strada (con la fatica per andare al Triduo) e lungo la strada c'è un incidente che ti obbliga a fermarti – anch'io ho trovato l'incidente, sono uscito con la macchina, ho fatto una deviazione. Però coi pullman voi eravate più avanti, purtroppo – e sei lì. Allora arrivi alla conclusione che, o è un inganno – per cui «è stato tutto un inganno: sono partito con tutte le buone intenzioni per fare una cosa buona, per me, per la mia spiritualità, eccetera, e sono qui, fermo all'autogrill. Allora Dio non voleva che io arrivassi in tempo per ascoltare» – oppure io sono costretto a ricordarmi, e quindi a domandarmi, cosa sto facendo, perché sto andando lì, a che domanda voglio rispondere. Magari stavo andando senza neanche pensarci troppo. Perché, sì, sono partito per un motivo giusto: ci vanno i miei amici, ci vado anch'io, mi hanno invitato; oppure perché le altre volte è stato bello, ho imparato qualcosa, andiamo a sentire... Ma lì uno è messo in crisi, in difficoltà, è messo in discussione.

Quindi, prima questione, le circostanze inevitabili ci mettono in discussione. Guardate, noi viviamo in un tempo in cui si vorrebbero avere tutte le sicurezze senza dover fare la fatica per arrivare ad avere queste sicurezze, cioè senza dover passare attraverso i dolori, le ferite, le incomprensioni, gli sbagli, tutto quello che serve nella vita normale per arrivare a essere certi di qualcosa. Pensa a quando ti innamori di una ragazza e vorresti avere già tutta la sicurezza che è quella giusta o no: «Mi dirà di sì? mi dirà di no?». Vorresti saperlo senza rischiare niente, senza dover mettere in gioco fino in fondo tutto quello che sei, col rischio di sbagliare, con il rischio di essere corretto. Mentre è proprio attraverso questo rischio della nostra umanità che le cose si capiscono di più. Le cose più importanti della vita non si comprendono per evidenza matematica. Le cose più importanti della vita si comprendono per conoscenza affettiva, vorrei dire, cioè implicano un rischio di noi stessi, implicano una scommessa, implicano un attaccamento, un mettersi in gioco, un coinvolgersi. E cosa c'è di più importante nella nostra vita che la strada al nostro destino? Per poter seguire la strada al nostro destino ci è chiesto di rischiare qualcosa. Anzi, in fondo, di rischiare tutto. E allora su che cosa noi possiamo rischiare? In effetti non sono tantissime le cose inevitabili, per esempio una malattia.

A questo proposito, vi racconto un episodio: settimana scorsa sono andato a trovare i nostri amici nei paesi alluvionati. Quella è una circostanza inevitabile, è capitato: c'è gente che nel giro di 35 secondi ha avuto la casa completamente piena d'acqua e fango. 35 secondi, eh! Hai giusto il tempo di salire, sempre che ci sia, al piano di sopra, di corsa. E lì ti rendi conto che non è la circostanza, per quanto tragica o incomprensibile, che ti fa dire che la realtà è giusta o è sbagliata. Perché c'è qualcosa che ha a che fare col modo con cui tu guardi la realtà, con cui ti lasci andare oppure cerchi di rispondere. Mi ricordo che quando stavo finendo l'università – così arrivo alla fine di quello che volevo dire, se avete seguito il ragionamento – dovevo decidere cosa fare, era una situazione simile alla vostra, e avevo varie possibilità. Io ho fatto Chimica e avevo delle opportunità per andare a lavorare in un'azienda. Non mi mancava niente, ma non facevo una vita particolarmente agiata, insomma si faceva un po' fatica a tirare alla fine del mese. Ho fatto una fatica pazzesca a Chimica, una facoltà durissima, anche se bella. Sapevo che i chimici in quel momento avevano la strada spianata, stipendi alti, bastava solo scegliere, ti venivano a cercare. Ma quando ne parlai con don Giussani, mi disse che, secondo lui, era una buona idea che io mi fermassi in università a fare il dottorato di ricerca. All'epoca il dottorato di ricerca voleva dire precariato, dover fare un concorso. Tra l'altro, io non avevo un professore che mi sosteneva, era estremamente difficile riuscire a passare un concorso in cui c'era tantissima competizione, se non avevi qualcuno che ti presentava. Quindi non vedevo grosse chances, e se anche fosse andata bene, avrebbe voluto dire per me anni di precariato senza la sicurezza

poi di poter andare avanti, in più avrei avuto lo stipendio più basso tra tutti quelli che si stavano laureando con me. Allora io ho cercato elegantemente di declinare il suggerimento: «Sai, Gius, mi sembrerebbe una bellissima idea, infatti c'è uno del mio corso che si vuol fermare in università, io no, perché non ho le qualità». E lui mi dice: «Vabbè, pensaci». Per me questo «pensaci» di Giussani, non so spiegarlo bene, è stato una circostanza inevitabile, per il tipo di rapporto che era nato con lui. Ogni tanto, mi mandava delle persone a chiedermi se avessi deciso di fermarmi in università, per cui alla fine ho deciso di tentare questa cosa. Però alla fine è stato decidere di tentare scommettendo su un suggerimento. Non è che Giussani mi avesse incalzato, anzi, in realtà non mi aveva più chiesto nulla. Per poter passare il concorso ho dovuto studiare in sei mesi tutto quello che non avevo studiato in cinque anni. Poi le cose sono andate bene, ma io non ero per niente convinto. Mi sono appassionato dopo, cominciando a fare questo percorso. Una volta, stavo finendo il dottorato, mi sono trovato davanti un muro e ricordo di essermi detto: «Vabbè, adesso che ho fatto il dottorato posso fare altro». E mi arriva un bigliettino di don Giussani: «Grato per il tuo dottorato. Avanti». Altra circostanza inevitabile.

Lungo il cammino ho dovuto affrontare tantissimi ostacoli, tantissime difficoltà, e in tutto questo non è che c'era lì don Giussani o chi per lui che risolveva le questioni per me, o mi spianava la strada, ho dovuto affrontarle io. Ho dovuto stare io di fronte alle circostanze, e l'ho fatto perché riconoscevo che quello che stavo facendo era motivato concretamente da un rapporto del quale io ero certo. Capivo che Giussani me lo chiedeva per qualcosa che vedeva utile, infatti mi diceva: «In questo momento l'università è un ambiente dove è importante essere presenti, perché la cultura di oggi fa tutto l'opposto di quello a cui noi siamo educati; occorre che ci siano persone che vivono una certa esperienza lì dove i nostri ragazzi sono educati». E allora io, che magari non sentivo per indole questo trasporto per l'università, l'ho preso sul serio. Ma prenderlo sul serio ha voluto dire affrontare tutti i problemi, ha voluto dire cercare i percorsi con gli strumenti che avevo, perché lui non era un chimico, non sapeva niente di questa materia. Ho dovuto trovare io le persone da cui farmi aiutare; insomma, ho dovuto prendere sul serio questa strada, perché capivo che, per seguire veramente questo suggerimento, dovevo prenderlo sul serio per me, se no sarei impazzito a fare le cose solo perché me lo diceva un altro. Dovevo conquistare le ragioni per me stesso. Allora ho vissuto tutto questo domandandomi ogni momento che cosa mi venisse chiesto, come dite voi, attraverso le circostanze che mi capitavano, e nel rispondere mi resi conto che proprio le circostanze mi aiutavano a comprendere, giorno dopo giorno, situazione dopo situazione, quello a cui ero chiamato.

Vi ho raccontato questo per dirvi che il nostro problema è che sentiamo le circostanze date (che non creiamo noi) o inevitabili (quando sono inevitabili) come problematiche, nel senso ostile del termine, perché noi non ci sentiamo mandati da nessuno. Perché se tu sei «mandato» dentro una certa circostanza, affronti tutte le difficoltà che ci sono consapevole del fatto che stai rispondendo a qualcuno presente nella tua vita. Non è che tu abbia appena il problema di superare la circostanza. E se la circostanza, a un certo punto, ti suggerisse che devi cambiare strada, allora lo farai, ma sarà la fedeltà a questo rapporto che ti aiuterà a comprenderlo. Nel mio caso, io ero mandato da una persona, ma ultimamente noi siamo sempre mandati da chi ci chiama dentro la realtà. Questo Tu che ci manda può assumere il volto di una persona, di amici, di un'intuizione che tu hai, per la quale devi chiedere al Signore di illuminarti per aiutarti a capire di più, e devi seguire i segni. È così: soprattutto quando le cose non sono chiare e sembrano molto contraddittorie, bisogna stare più attenti ai segni. Mi hanno raccontato, l'ho detto anche parlando con gli amici di Lugo di Romagna, che una volta don Giussani ha usato questa immagine: quando uno viaggia nella nebbia, per poter arrivare a destinazione senza schiantarsi, deve essere più attento ai segni che neanche quando brilla il sole. Perché? Perché c'è la nebbia. Quando sei più confuso, magari vedi meno segni, ma a quelli che vedi, ti devi attaccare. Mentre a noi, tante volte, viene da dire: c'è la nebbia, mi fermo. Ricordo che una volta che stavo tornando da Torino con Giancarlo Cesana, guidavo io e andavo piano perché c'era una nebbia tale che si vedeva a dieci metri, e lui mi fa: «Accosta, tu non sei uno da nebbia». Ci vedeva sì e no, e quindi per lui guidare con la nebbia e normalmente era più o meno lo stesso, perché era abituato a

stare più attento ai segni. Ecco, noi dobbiamo aiutarci a imparare a stare attenti ai segni. Le circostanze inevitabili sono dei segni importanti, ma, come tutti i segni, pongono un problema: vanno interpretati.

Severgnini. Adesso ci sono due domande che riassumono tanti contributi che sono arrivati. E riprendono un passaggio di Giussani ne *La voce unica dell'ideale*: uno dei criteri per la scelta è il bene della società, della Chiesa, insomma, del Regno dei cieli.

Intervento. *Riguardo a La voce unica dell'ideale, quando ho letto nella sezione sulla vocazione come scelta professionale, per intenderci, a pagina 37-38: «“Come io potrò donarmi con quel che sono, servire di più al tutto, al regno, a Cristo?”. Questo è l'unico criterio educativo della personalità umana come l'ha redenta la luce e la forza dello Spirito di Cristo», sono sobbalzato, perché non ho mai pensato di dover scegliere la mia strada pensando al bene della società e della Chiesa. Anzi, a dirla tutta, ho sempre pensato il contrario. Per tutto il giorno questo pensiero mi ritornava in mente. Ho però poi ricordato una cosa che mi era accaduta nel viaggio di ritorno dal Triduo, cioè che la realizzazione della vita è dare gloria a Dio e non a me. Ho ascoltato e cantato tante volte il Non nobis in quel viaggio. Mi sto chiedendo allora: come stanno insieme le due cose? Io voglio fare il matematico, ma alla Chiesa in questo momento, e quindi alla gloria di Dio, serve un matematico? Dovrei fare qualcos'altro, che magari non mi realizza come fare il matematico? È possibile dare gloria a Dio e insieme fare ciò che mi riesce meglio, o sono in contraddizione le due cose?*

Severgnini. Ascoltiamo un altro intervento.

Intervento. *Quando per la prima volta ho sentito i criteri proposti ne La voce unica dell'ideale, mi ha colpito e interrogato tantissimo il terzo: i bisogni della società (p. 38), o meglio «il bisogno della comunità cristiana». Non appena l'ho sentito, ero al 4° anno di liceo, eravamo ancora in situazione Covid e avendo io un interesse verso l'anatomia che stavo trattando in scienze, mi sembrò la cosa più evidente dire: vado a fare medicina. Questa idea con il tempo è sfumata e sono tornata alla mia intuizione iniziale, ovvero il campo artistico, in particolare design d'interni. Mi interrogo però, spesso, su come io possa aiutare il bisogno del mondo e della Chiesa, ammesso di aver capito quali sono, andando ad arredare case.*

Prosperi. Come ho detto dopo il primo intervento, mi colpisce che vi poniate domande in questi termini, cioè che nell'orizzonte del vostro interesse ci sia il voler capire quali siano il bene del mondo e il bene della Chiesa, perché questo non è per niente scontato. Per voi è veramente così? Lo dite solo perché c'è scritto nel libretto o lo pensate veramente? Perché se lo pensate veramente, è una cosa grandissima, e io non ho motivo per credere che non lo pensate veramente, perché se no non uscireste a dirlo, suppongo. È una cosa grandissima, perché normalmente uno ha in mente il proprio tornaconto e basta. Per avere questo come orizzonte della vita, deve esserci successo qualcosa di grande. Per cui la prima questione è prendere coscienza fino in fondo di questo qualcosa di grande che è accaduto alla nostra vita, perché da lì non ci dobbiamo più staccare. Succeda quello che succeda: arriveranno tempeste, temporali, ma noi da lì, da quella roccia, non dobbiamo staccarci.

Non è che la Chiesa – non so che idea hai tu di Chiesa, quello che puoi pensare come “la Chiesa” – o il Papa ti venga a dire che la matematica o il design d'interni serve o non serve, ma che tu abbia questa preoccupazione ti farà studiare in modo diverso design o matematica. Cioè la vera questione è che tu non perda questa preoccupazione, non perda questa tensione, non perda questo desiderio di servire qualcosa di grande, di più grande, di servire il tutto. Perché Giussani usa questa espressione? Perché nel libretto di Carrón che avete letto c'è scritta questa cosa? Per uno sguardo intero all'umano. Perché uno che è più avanti di voi, che ha vissuto quello che state vivendo voi, sa – io ve lo posso dire anche da parte mia – che tante cose che si possono fare, si possono pensare, per le quali spendere tempo e energie, anche soldi, alla fine convergono verso un'unica domanda: tutto questo è stato utile? È servito? A cosa serve quello che faccio, il modo in cui lo faccio, quello per cui do le mie energie e il mio tempo? Allora il motivo per cui Giussani dice così è perché sa che si deve vivere per un ideale

grande, più grande del perimetro del proprio tornaconto, cioè per un ideale che è servizio alla totalità, allo scopo ultimo, allo scopo per cui tutti vivono, anche quelli che non se ne rendono conto. Questo, nel tempo, fa crescere la certezza dell'utilità della propria vita. La modalità in cui questo si realizza (proprio perché in noi c'è innanzitutto una domanda che la nostra vita possa essere utile) deve essere una disponibilità al modo con cui, Chi ci vuole, dove ci mette, ci chiederà di realizzare, di contribuire alla Sua opera. È innanzitutto una disponibilità, la nostra, non dobbiamo immaginare noi qualcosa, escludere o aggiungere niente.

L'esempio della mia esperienza sulla scelta del lavoro che ho fatto prima è stato di una disponibilità a una persona, ma può essere una disponibilità che nasce attraverso quello che ti scegli tu, fare il designer oppure il matematico. Non è indifferente se uno fa una scelta con questa domanda, perché, in questo caso, in ciò che fa cercherà non solo di trarre un beneficio per sé, ma di tener conto del tutto, di fare ciò che farà per la gloria di Dio. Così sarà diverso il modo in cui farai "quella" cosa, sarà diverso il modo in cui tratterai le persone, sarà diverso tutto.

Quindi è, innanzitutto, un'apertura all'ideale della vita che ci mette nell'assetto, nella postura umana di aderire a quello che la Chiesa, cioè il corpo di Cristo, cioè questa compagnia, ci chiede. Poi, in qualche caso, può anche arrivare a chiederti delle cose precise. Io ho fatto un esempio, Seve può farne altri, perché a lui ho chiesto io di tornare dall'Africa. È stato in Africa per dieci anni e adesso è venuto qui perché c'è bisogno di lui per altre cose. Ma, attenzione, non è che uno dall'oggi al domani si sveglia – in qualche caso succede, però normalmente non accade così – e vive serenamente, pacificamente, questa disponibilità. È dentro una strada che noi impariamo, giorno dopo giorno, in un continuo rapporto con questa presenza – che si concretizza nella nostra compagnia, nella vita della Chiesa, nel mondo, nella vostra classe, nel modo con cui siete chiamati a essere voi stessi per quello che è successo alla vostra vita – che giorno dopo giorno questa disponibilità si alimenta fino a diventare una disponibilità totale. Per cui uno, a un certo punto, si chiarisce su che cosa gli è chiesto in quel momento o per tutta la vita. Pensate a coloro che vanno a rinchiudersi in un monastero: lo fanno solo perché, giorno dopo giorno, a un certo punto è emerso con chiarezza che quella era la modalità attraverso cui a quella ragazza lì, a quel ragazzo lì, era chiesta questa disponibilità totale. È la stessa cosa anche per ognuno di voi, per ciascuno di noi. E allora uno va a finire in monastero, perché a lui è chiesto di pregare per noi, così che noi possiamo essere presenti nel mondo in un altro modo, e proprio per questo abbiamo bisogno di qualcuno che sostiene la nostra quotidianità. Io ho bisogno di essere sostenuto in quello che mi è chiesto oggi da tutti quelli che riescono a fare quello che io magari non riesco a fare. Ad un altro è chiesto di insegnare matematica o arredare la casa del vicino, di quello che paga o di quello che non paga, o dell'alluvionato al quale bisognerà rimetterla a posto. Insomma, vivere per l'ideale, cominciare a vivere per l'ideale ora, è la strada per cui noi impariamo questa disponibilità, attraverso cui Dio potrà fare cose grandi della nostra vita.

Intervento. *Ciao. Ho due cose da dire. Ho paura di non passare il test di medicina e quindi mi chiedo come sia possibile non guardare un'altra facoltà solo come ripiego. Come faccio a capire davvero che medicina non è la mia strada, se non passassi il test? E, nel caso, sarebbe quindi una circostanza contingente oppure no? La seconda questione riguarda il testo nella parte della vocazione come stato di vita, dove dice che quella persona serve per aprirti alla totalità del mistero. A me questo interessa, ma la mia domanda è: ma per aprirti così al Mistero devi per forza essere fidanzato?*

Prosperi. Fidanzato? No, io non sono fidanzato, sono sposato. Credo che neanche lui sia fidanzato, pur non essendo sposato. Io ti direi tre cose. La prima è questa: se tu desideri qualcosa, ti ci devi impegnare veramente. Noi non siamo fatalisti, non è che il Mistero agisca senza che noi ci mettiamo tutto noi stessi, cioè senza che noi rischiamo veramente. Come dicevo prima, le cose si capiscono di più, anche nel valore che hanno per la nostra vita, quanto più siamo disposti a rischiare per ottenerle. Quindi tu devi fare il test di medicina, devi metterti sotto a studiare, devi farti aiutare, devi trovare tutte le modalità per prepararlo al meglio, devi chiedere aiuto se hai bisogno di aiuto. Insomma, ce la devi mettere tutta. Prima questione. Perché questo è il modo in cui si capisce se le nostre domande sono vere. Una domanda vera è una domanda che impegna tutta la tua umanità. Perché così la risposta

ti rende più certo, che sia un sì o che sia un no. Solo così sei certo, non hai il dubbio di non aver giocato veramente la partita. Poi, è vero, le cose possono andare in un modo o in un altro.

Questa è la seconda cosa: vi racconto come ho scelto l'università. Dovete sapere che ho una grande passione che è l'alpinismo, l'arrampicata. Infatti adesso mi sto rimettendo in forma perché quest'estate vorrei tentare un'impresa. L'anno della maturità io mi ero messo in testa di aprire, insieme a un mio amico, una variante della cresta del leone al Cervino, e quindi mi ero allenato tutto l'anno, anche d'inverno, per fare questa scalata, perché per scalare sopra i 4000 metri ci vuole un allenamento apposta. A quel tempo io avevo deciso di fare ingegneria, per cui avevo studiato molto per il test, perché allora (adesso non so bene come sia, cioè so che c'è ancora il test di ingegneria) era molto, molto selettivo, e quindi avevo studiato tanto per il test di ammissione. Fatto sta che sono andato a fare il pellegrinaggio a Cześćochowa per chiedere alla Madonna di illuminarmi, perché nel frattempo mi erano venute mille domande, mille dubbi, era successo di tutto. Ero stato fidanzato, avevo lasciato la fidanzata, ne avevo trovata un'altra, e quindi avevo una grande confusione in testa. Che cosa è successo? Sono andato a Cześćochowa, c'era la GMG con Giovanni Paolo II, quindi abbiamo fatto il pellegrinaggio con il Papa. Tornato dal pellegrinaggio, ero pronto per la scalata, sono uscite le date del test, che coincidevano con gli unici giorni – infatti le previsioni davano tre giorni di bel tempo ad agosto a Cervinia – in cui si poteva tentare la scalata; quindi dovevo decidere se fare il test oppure tentare la scalata e rinunciare a tutta la traiettoria da ingegnere che mi ero immaginato per il resto della vita. Sono andato a fare la scalata, per cui niente test di ingegneria. E ho fatto chimica! E poi, da lì, nella mia vita sono successe tante cose per cui adesso mi trovo qui a dirti queste cose. Cosa voglio dire? Che, sì, c'è tutto il tuo impegno, ma poi, come dicevo prima, occorre stare anche ai segni. E i segni, ancora una volta, implicano la nostra umanità, quello che tu sei. Non ti obbligano mai. Per questo dicevo prima che vanno interpretati, perché i segni indicano, suggeriscono, ma al tempo stesso sei tu che devi decidere cosa vuoi seguire.

Terzo aspetto, anche riguardo all'esempio che vi ho fatto: noi non dobbiamo avere paura che una nostra scelta sbagliata ci rovini la vita per sempre, perché questo è concepirci da soli, vorrebbe dire che l'ideale non c'è più. Pensando in questa maniera, alla fine l'ideale diventa qualcosa per cui astrattamente siamo anche disposti a dare eroicamente del tempo, delle energie, ma poi nel concreto conta solo il nostro calcolo. Invece no, tu ce la metti tutta e poi, a un certo punto, si chiariscono le cose. Segui, sbaglierai, avrai sbagliato, pazienza, ci si correggerà. E se non si può tornare indietro, si andrà avanti per la strada che si è presa e così si potranno trovare altri segni. Perché? Perché non siamo soli! Se fossimo soli, i nostri sbagli sarebbero una condanna; ma non siamo soli, quindi si può continuamente riprendere, ripartire, e attraverso questo riprendere continuo la nostra strada si chiarisce. Perché la strada può essere rettilinea o può essere piena di curve, ma l'importante è arrivare. A noi è stato detto: sei sulla strada e la meta c'è, perché la meta cammina con te. Il destino cammina con te, non sei solo; il destino non è solo il punto di arrivo e se sbagli l'uscita sei finito. Cammina con te, sbagli l'uscita, puoi sempre rientrare. Questa è la certezza di cui noi abbiamo bisogno, perché questo ci rende sicuri nel cammino. C'è una compagnia che ci assicura questo, perché il destino si rende presente in una compagnia a cui puoi sempre chiedere, da cui ti puoi fare aiutare. Vedi tutto confuso? Domanda, chiedi a quelli più grandi di te, ai tuoi amici. Non concepirti da solo, perché se fai da solo, alla fine vincerà il calcolo. E invece dentro una compagnia che ha a cuore il tuo destino, il tuo bene, che tu sia felice, quello che vince non è il calcolo, quello che vince è il bene per te. Quindi metticela tutta; e se non passi il test, vedremo. Se non passi il test, non puoi fare medicina, questo è ovvio; non puoi farlo quest'anno, poi si vedrà. Ma ce la farai, dai!

Severgnini. Chiudiamo con un'ultima domanda, che è anche una testimonianza, perché dice di questo rilancio nel mondo come compito, di cui tu dicevi, e anche come amicizia nel mondo.

Intervento. *Ciao. Qualche settimana fa i miei adulti di GS ci hanno invitato a un incontro di presentazione del lavoro su Il senso religioso tenuto da un universitario, e mi ha colpito molto scorgere in quello che diceva lui, cioè nel metodo proposto dal don Gius, il metodo a cui sono sempre*

stata educata. Ma soprattutto, mentre ascoltavo, mi dicevo che io questo lo racconterei a tutti i miei compagni di classe, cioè questo cuore, questo senso religioso, che mi sembrava un termine un po' assurdo, questo cuore di cui parla è veramente lo stesso di tutti gli uomini. Eppure poi sono in classe e mi sembra che a nessuno interessi la novità che ho incontrato io. Cioè in questi cinque anni io ho ricevuto tanto dalla mia scuola, innanzitutto dai miei amici di GS, con cui negli anni è cresciuta un'amicizia grande proprio perché è nata nei corridoi, cioè perché è proprio presente fisicamente lì dove ciascuno di noi fa più fatica. E la grazia che ho ricevuto incontrando loro mi permette tutti i giorni di essere libera dalla mia performance, libera dai voti e dall'ansia da prestazione. Perché ogni giorno ho dei volti che mi testimoniano che sono amata. Ciononostante, proprio per quello che mi ha insegnato questa compagnia, non mi è mai bastato stare all'intervallo, vivere all'intervallo, vivere al pomeriggio e tapparmi il naso per le sei ore in classe. E quindi mi chiedo spesso: come fa un'amicizia, come quella con gli amici di GS, a essere vera se finisce con il rendermi insofferente a quei miei compagni che sono la mia quotidianità? Cioè, come può essere vero quello che ho incontrato, se ai miei compagni sembra non interessare nulla? E come può essere vero, se poi vedo che una mia compagna è distrutta dall'ansia e non posso fare nulla per aiutarla? Adesso che sto per finire, un po' mi scandalizza non essere ancora riuscita a trovare una risposta a queste domande. Però non posso non riconoscere che mi trovo davanti persone a cui la storia che ho incontrato anche io cambia ogni giorno la vita.

Prosperi. Bello! Comunque, davanti al fatto che gli altri non riconoscano questo, tu ti devi domandare se questo ti fa mettere in dubbio quello che è vero per te. Da quello che hai raccontato, non è così. E questo già non è poco, perché vuol dire che c'è qualcosa che nella nostra esperienza comincia a diventare una certezza. Ma noi non dobbiamo, per questo, smettere di desiderare che Cristo sia conosciuto da tutti. Semplicemente non dobbiamo misurare il fatto che Cristo sia incontrato da come rispondono a noi. A noi è chiesto di vivere lealmente, fino in fondo, integralmente, in maniera totalizzante, l'esperienza cristiana. Quello che, poi, accadrà nella vita degli altri è un mistero che riguarda il rapporto della libertà di ciascuno con Dio. Allora in che cosa si gioca la missione? Usiamo questa parola – missione non è solo andare in Africa, come ha fatto Seve, oppure dall'Africa venire in Italia, perché oramai i missionari devono venire in Italia dall'Africa – perché la missione comincia da quello che dicevamo prima, dalla coscienza di essere mandati dentro la realtà. Non appena di trovarsi dentro la realtà, perché devi comunque andare a scuola, devi fare le cose, ma vai a scuola, fai le cose con la coscienza che sei mandato da qualcuno. E questo è diverso. Dire che sei mandato significa che sei stato scelto, cioè che la tua vita ha uno scopo grande, che tra tanti sei stato scelto, in qualche modo preferito. Sempre a quell'incontro con gli alluvionati, una donna mi chiedeva: «Ma insomma, io sono lì a spalare esattamente come tutti gli altri, ho le domande che hanno tutti gli altri, vengono gli amici che aiutano noi e aiutano gli altri. Dov'è la differenza nel fare un'esperienza come la mia, cioè nell'essere cristiana?». È in questa coscienza. Non è che non hai le domande che hanno gli altri o non hai la rabbia che hanno gli altri perché quando hai passato la giornata a tirar giù il fango da tutte le parti, sei riuscito a toglierlo, ce n'è ancora giù in cantina e vai, poi cerchi di pulire il vetro della doccia, si stacca e va in frantumi e piangi tutto il pomeriggio per questa cosa, per un'esplosione nervosa dopo che hai passato la giornata a pulire. E allora? Non è che, se c'è Gesù, allora non piangi, non ti arrabbi, sei un extraterrestre. Non è in quello che si vede, ma è nella coscienza d'essere scelto. Tu parlavi della *performance*, perché pensiamo che la gloria di Dio si veda da quanto siamo capaci di realizzarla noi. No, si vede innanzitutto da quanto siamo disponibili, come dicevamo prima. Tutta la storia della salvezza dice questo. Tutta la storia della Bibbia, da Abramo in avanti, è una storia di «sì» detti da uno, da un altro, per fare una cosa, per farne un'altra. È il motivo per cui noi siamo qui oggi. La storia di Gedeone, in questi giorni più volte ne ho parlato in circostanze diverse, perché questa domanda viene sempre fuori in tutti i contesti. Voi sapete chi è Gedeone? No, non lo sapete. L'Antico Testamento non si studia tanto. Insomma, ci sono delle storie interessanti. Gedeone era il più piccolo dei figli di Ioas (cfr. *Gdc* capitoli 6-8). C'era stato un lungo periodo di quaranta anni di pace e a un certo punto arrivano i pagani, i madianiti, che adoravano gli idoli, i Baal, conquistano la terra di Israele e inizia l'oppressione. Quindi ci sono anni e anni di oppressione sotto di loro. Allora

gli israeliti dicono: «Ma, Signore, ma dov'è tutta la pace e la libertà che ci avevi promesso?». Allora Dio sceglie questo ragazzo, Gedeone, in uno dei paesini sperduti delle varie tribù di Israele, per guidare il Suo popolo. E Gedeone gli dice: «Ma come? Io cosa posso fare? Non sono niente, non sono nessuno. Se vado dagli altri israeliti delle altre tribù, mi diranno “Ma tu chi sei?”». Dio gli risponde: «Io sono con te». E allora lui va. Il dialogo con Dio continua e Gedeone gli chiede dei segni. Noi spesso non arriviamo a chiedere dei segni. Ci fermiamo prima, diciamo: «No, è impossibile, nessuno mi risponde». Invece lui chiede dei segni concreti. E Dio lo accontenta: per esempio, manda un angelo che fa salire un fuoco dalla pietra su cui aveva posato carne e focacce e le cuoce. Gedeone prende coraggio e va avanti. Quando Dio, a un certo punto, gli dice di radunare un esercito per combattere contro gli oppressori, Gedeone lo fa: si contano e sono in 32.000, mentre i nemici sono in 135.000. E Dio gli dice: «La gente che è con te è troppo numerosa [...]. Israele potrebbe vantarsi dinanzi a me e dire: “La mia mano mi ha salvato”». Così ne restano 10.000, ma per Dio sono ancora troppi; alla fine solo in 300 seguono Gedeone. La storia continua, leggetela, è bellissima. Gedeone va. E vince. Allora lo vogliono fare re, ma lui rifiuta, perché sia chiaro al popolo che non è sua la vittoria: «Non vi governerò io [...]: il Signore vi governerà». Inizia il tempo dei giudici e per quarant'anni ci sarà la pace, eccetera. La storia della salvezza è tutta così. Gesù mandava i discepoli dicendo loro: «Andate, non preoccupatevi di portarvi il bastone, di studiare cosa dire o fare. Andate a portare quello che ha preso la vostra vita. Siate voi stessi in mezzo al mondo». Ecco, io penso che quello che cambia è la coscienza che noi abbiamo di essere scelti in tutto quello che viviamo. Poi fai quello che puoi, e domandi. Il Signore farà. Basta.

Severgnini. Grazie. Noi siamo sempre mandati da Chi ci chiama dentro la realtà. Grazie mille, Davide.

Prosperi. Grazie a voi.

Severgnini. E grazie alla vostra testimonianza e alla vostra urgenza.

Prosperi. Mi raccomando, eh!

Severgnini. Grazie a tutti, anche ai collegati.